

Il corniciaio

Titolo: **Il corniciaio**
Autore: **Luciano Pomoni**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2013 Runa Editrice
via Misurina 4, 35035 Mestrino (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-21-4

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright 2013 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di dicembre 2013
da Projectimage, Mestrino (PD) su carta ecologica certificata FSC

Luciano Pomoni

Il corniciaio

RUNA EDITRICE

Prefazione

Il titolo inquieta.

Restituisce l'idea di una professione desueta da svolgersi in solitudine, utilizzando nel proprio laboratorio arnesi potenzialmente pericolosi senza potersi permettere alcun margine di errore, oppure di un negozio in cui si vendano oggetti d'arredamento creati per custodire immagini. Non essendo presente nulla di equivoco nel termine dal punto di vista semantico, proprio per questo motivo istintivamente ci si aspetta il peggio. E non si sbaglia.

Il grigiore anonimo di Mestre, città dell'autore, si presta come "location" per un noir che potrebbe essere ambientato in qualsiasi provincia italiana, giacché l'efferatezza del crimine non conosce geografia.

Romanzo dai toni forti, a tratti pulp, che non concede sconti al lettore, benché spesso il tutto sia mitigato da quella sfumatura di ironia che caratterizza Pomoni perfino nei momenti più trucidi, quando affonda esplicito nel proprio intento trascinando il lettore fin dalle prime righe che seducono e costringono al proseguimento. Lo scrittore sembra fare appello a quel macabro atteggiamento che, in presenza di scene ripugnanti, impedisce all'osservatore di distogliere lo sguardo pur essendone intenzionato.

Pomoni si muove disinvolto tra dettagli raccapriccianti e nozionistica orientale, salta da problematiche connesse alla sessualità a momenti di intensa introspezione, risultando

credibile per merito di un registro linguistico sempre adeguato e dell'evidente preparazione con la quale si accinge a scrivere e descrivere, confermandosi così un autore convincente del noir italiano: "Il corniciaio" è infatti il suo secondo romanzo pubblicato.

I colpi di scena sono imprevedibili e originali, mentre l'arduo intreccio tra l'esistenza del protagonista e quella delle persone che attorno a lui si trovano a gravitare sembra pervaso da un'aura mefitica e letale a cui non sia dato sottrarsi: una catena di violenze in cui ogni soggetto è investito del proprio ruolo funzionale e strumentale.

Alla crudezza delle situazioni descritte con realistica e scientifica precisione fa da contraltare l'ineluttabile dimensione metafisica che permea la trama, attribuendo un respiro trascendente alla narrazione. L'intangibilità dell'elemento esoterico domina perfino la Morte mentre lo sfondo rimane oscuro, come la cupezza che ammantava e offusca ogni debole spiraglio di catarsi, in un'atmosfera che richiama momenti di cinema tra De Palma e Argento.

Che la carneficina abbia inizio.

Martina Galvani

Venezia, 5 dicembre 2013

*Quando tu stesso sei lo specchio e la replica
di coloro che non raggiunsero il tuo tempo
e altri saranno (e sono) la tua immortalità sulla terra*

Jorge Luis Borges – L'Aleph

Prologo

Buio. Poi un barlume denso e lattiginoso che pian piano si faceva più nitido, permettendo la messa a fuoco dei contorni di una stanza semioscura; una taverna, forse. C'erano delle finestrelle in alto da cui filtrava la luce, al centro della stanza si distingueva un tavolo con attorno delle sedie di legno chiaro.

Male. Dolore al collo e alle braccia, bloccate. Legate con del nastro adesivo largo, da carrozziere, ma non appiccicato direttamente alla pelle: i polsi erano stati preventivamente avvolti con un panno morbido e quindi nastrati ai braccioli della sedia, in maniera da impedire i movimenti con delicata fermezza; o forse, più probabilmente, per lasciare sul corpo meno segni possibile. Anche i piedi erano fissati allo stesso modo alla base della pedana girevole.

Capì di essere prigioniera, immobilizzata su una sedia per ufficio, di quelle senza poggiatesta; ecco perché quel dolore al collo: era rimasta addormentata chissà per quanto tempo con il capo reclinato di lato e adesso le dovevano le cervicali. Le scappava la pipì e aveva sete.

Perché si trovava lì? Cercò di ricordare gli ultimi momenti, le ultime cose che aveva fatto, che aveva subito. Era andata in Piazza Verdi in cerca di droga. Erano due mesi che non si faceva d'eroina e ora era pulita; ma ancora una volta era intervenuta la depressione. No, non voleva ricaderci, ma aveva pensato le sarebbe bastato un aiutino, qualcosa che le alleviasse la sofferenza. Sapeva che quello era il posto giusto,

li a Bologna aveva parecchie conoscenze e si poteva trovare di tutto: avrebbe chiesto, si sarebbe fatta consigliare. Però c'erano anche alcuni pusher cui lei doveva dei soldi e sapeva di poter correre dei rischi. Poi, un tipo fine in giacca blu che le camminava dietro l'aveva presa sottobraccio e le si era proposto: «Ho io quello che ti serve. Vieni con me!». Chi era quello? Come sapeva? Il bisogno le aveva fatto superare la diffidenza; l'aveva seguito per una cinquantina di metri e si era inoltrata assieme a lui per una strada buia. L'uomo sconosciuto che le stava a lato si era poi fermato accanto a un'automobile blu scuro, sorridendole aveva aperto la macchina e aveva successivamente prelevato dal vano oggetti dell'abitacolo una scatoletta di "Saila menta". Dentro c'erano delle pastiglie bianche, sembravano proprio "Saila menta".

«Metadone», aveva detto il tipo, «cinque euro a pasticca.»

«Come faccio a sapere che non mi fregghi?», aveva risposto lei.

«Prova! La prima te la do in assaggio.»

Lei aveva fatto cenno di sì col capo e aveva proteso la mano, ma lui si era accomodato in macchina invitandola con un gesto a salire dall'altra parte. Era una situazione pericolosa, lo sapeva, ma di pericoli ne aveva corsi sempre nella vita, fin da quando era piccola, fin da quando aveva compreso che la famiglia, da ambiente deputato al rifugio e alla sicurezza di una bambina, era altresì divenuto il luogo del terrore e della sofferenza; per cui aveva fatto come lui aveva detto e si era seduta in auto a fianco dello sconosciuto. Lui le aveva offerto una pasticca, ma nel porgerla gli era sfuggita di mano, cadendo sul tappetino del passeggero. Lei si era chinata per raccoglierla, ma in quel mentre, ricordò, aveva sentito una fitta al collo, fra la carotide e la nuca. Era svenuta e ora si ritro-

Prologo

vava lì, legata a una sedia nel chiaroscuro di uno scantinato.

Dov'era? Cominciò a chiedere aiuto, prima piano e poi sempre più forte; indirizzava le urla verso le finestrelle lassù in alto, sperando che qualche passante la potesse udire. Sentì invece dei passi provenire dal piano di sopra, una porta aprirsi e poi un incedere sempre più vicino: qualcuno stava scendendo le scale.

«Ti sei svegliata, finalmente!»

Era lui, il tizio delle “Saila”. Adesso indossava un paio di jeans e un maglione girocollo.

«Cosa vuoi da me? Perché sono qua?»

L'uomo si muoveva in modo pacato e tranquillo, come se stesse facendo la cosa più normale del mondo. Non si era preoccupato delle sue urla, dei suoi “Aiuto!”; non l'aveva nemmeno imbavagliata al fine di evitarlo. Forse perché sapeva che nessuno l'avrebbe potuta sentire; forse perché, probabilmente, si trovavano in un posto isolato.

«Fai la brava e non ti succederà niente», ribatté lui. «Dimmi invece: hai preso droghe nelle ultime settimane?»

«A te che cazzo te ne frega? Cosa sei, un dottore di merda?»

«Ti voglio aiutare», controbatté l'uomo in modo rassicurante. «Ma tu mi devi dire la verità, d'accordo? Allora, ti sei fatta ultimamente?»

La ragazza era combattuta fra il *vaffanculo* e la collaborazione. Non era certo nella posizione migliore per far valere le proprie ragioni, perciò scelse di assecondare il suo carceriere.

«No, sono due mesi che non mi faccio. Era un sacco di tempo che non andavo in Piazza Verdi. Sono stata a un centro recupero tossici per quasi un anno e adesso sono in cura da una psicologa. Ma ho litigato con mia madre e... ero in

crisi, non volevo bucarmi... cercavo qualcosa che mi facesse stare un po' meglio, tutto qua.»

L'uomo col maglioncino aprì un cassetto della scrivania vicina alla poltroncina girevole; dal tiretto estrasse una siringa di vetro piuttosto capiente.

«Ti dà fastidio la musica?», chiese l'uomo educatamente.

«No...», sussurrò confusa e terrorizzata, fissando il vitreo luccichio della siringa.

Il computer sopra la scrivania era acceso, ma si trovava in standby; bastò sfiorare il mouse perché lo schermo si illuminasse. La ragazza vide che il desktop rimandava l'immagine base di Windows. “Uomo di poca fantasia”, pensò. L'individuo puntò il cursore su una cartella nominata *canzoni* e apritela, fece doppio click su un file. Si aprì la schermata di *Windows Media Player* e fra linee e diagrammi in movimento le casse ai lati del monitor diffusero le prime note di *Goodbye Horses* dei Q Lazzarus. Era una musica pop/rock ritmata ma suadente, ogni tanto però irrompevano suoni che generavano una sorta di brivido spinale.

Intanto lo sconosciuto aveva innestato un ago sterile nella siringa e l'aveva appoggiata su di una garza stesa sul piano della scrivania. Quindi aveva aperto tre scatole contenenti ognuna una provetta sterilizzata, di quelle che in farmacia vendono ai maschi per fare il prelievo dell'urina.

“Hooooooo... Hooooooo...”, il vocalist dei Q Lazarus aveva iniziato a cantare. “*You told me, I see you rise But, it always falls I see you come, I see you go...*”

L'uomo tolse i tappi alle provette e le allineò sulla stessa garza; di fianco, pose un tupperware rettangolare.

“*He said, All things pass into the night. And I said, Oh no sir, I must say you're wrong...*” La ragazza conosceva l'inglese e

Prologo

comprese il senso di quelle parole. “*Dici, Tutte le cose si trasformano nella notte. E io dico, Oh no signore, lei si sbaglia...*”

Lei ascoltava e guardava tutto con paura e curiosità, ma aveva scelto di collaborare sperando così di farla franca.

“*I must disagree, oh no sir, I must say you're wrong. Won't you listen to me? (Devo dissentire, oh no signore, devo dire che lei si sbaglia Non vuole ascoltarmi?)*”

«Ok, ora voglio farti un prelievo», disse il sequestratore. «Fai la bravina e non ti succederà nulla.»

“*You told me, I've seen it all before I've been there, I've seen my hopes and dreams A lying on the ground. (Mi hai detto, ho già visto tutto Sono stato là, ho visto le mie speranze e sogni disteso sul suolo)*”

La giovane sentiva quelle parole e le faceva sue. Sentiva i brividi battere allo stesso ritmo della canzone. L'aveva già sentita quella canzone, forse nel film *Il silenzio degli innocenti*.

«Scusa se ti chiedo», gli si rivolse in modo confidenziale. «Posso sapere come ti chiami? Era proprio una Saila quella?»

Lui la guardò con un misto di ironia e superiorità.

«Massimo, mi chiamo Massimo. La pasticca di metadone dici? Certo che era una Saila, cosa ti credevi!»

Le venne da sorridere, con amarezza ovviamente. Si era fatta infiocchiare con una facilità incredibile.

Massimo la invitò a spostarsi con il busto, in modo che potesse stendere il braccio sinistro legato al bracciolo della sedia.

«Perché non mi sleghi almeno questo braccio?» chiese lei. «Cos'hai, paura?»

«Fa' come ti dico! Non vorrei che ti facessi male...»

La ragazza obbedì e si spostò il più possibile sulla destra, offrendogli il braccio. Anche se la posizione non era delle più ortodosse, il prelievo di sangue era comunque fattibile.

Lui prese un dischetto di cotone e lo inumidì con dell'alcool, le tirò su la manica della felpa e annodò un laccio emostatico immediatamente sopra il gomito. La vena s'ingrossò e lui la strofinò con il cotone. Infilò l'ago malamente, bucardole la vena parte a parte e lei si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Ehi, ma che cazzo fai? Non hai mai fatto un prelievo?»

Massimo ci riprovò e riuscì a far passare l'ago entro la vena. Il sangue cominciò a uscire dall'ago e a passare nel serbatoio della siringa; a questo punto le sciolse il laccio emostatico e il flusso si fece copioso. Lei guardava il suo sangue scuro uscire e sentì, a livello delle guance, una specie di brivido che le fece aumentare la salivazione. La siringa era quasi piena, ma lui non la toglieva, allora si preoccupò non poco e bestemmiando glielo fece capire. Il tizio bloccò l'aspirazione dello stantuffo e anzi, spinse leggermente il pistone.

«Ehi, sei stronzo!? Mi vuoi fare un embolo!»

Lui non sembrava preoccuparsene, tolse la siringa lasciando l'ago dentro la vena.

“I've seen the sky just begin to fall. He said, All things pass into the night. (Ho visto il cielo mentre comincia a cadere. Egli disse, Tutte le cose si trasformano nella notte)”

Riempì col sangue prelevato una provetta intera e la chiuse col tappino di gomma, era stracolma, tanto da fuoriuscire un poco di sangue, ottenendo così una sorta di vuoto d'aria. Ne riempì un'altra a metà e l'appoggiò in verticale sul bordo del contenitore di plastica in attesa di essere riempita completamente. Infilò di nuovo la siringa nell'ago. Qualche goccia di sangue macchiò il bracciolo e i jeans di lei. La siringa riprese ad aspirare.

«Ma... pezzo di merda! Che cazzo fai! Mi stai svuotando! Stronzo!»

Prologo

“And I said, Oh no sir, I must say you’re wrong, I must disagree, oh no sir, I must say you’re wrong. Won’t you listen to me?”

Il sangue ormai faticava a fluire. Ci volle più tempo di prima. Finalmente il sequestratore tolse la siringa completa e mise il dischetto di cotone usato in precedenza sul foro lasciato dall’ago e lo fermò con un cerotto. Infine completò il riempimento delle fiale.

“Goodbye horses, I’m flying over you. (Addio cavalli. Mi sto sdraiando su di te)”

La ragazza ansimava e tremava, sentiva nella testa le parole della canzone. Non poté non pensare a *Wild horses* i *cavalli selvaggi* dell’eroina cantati dai Rolling Stones. Massimo le si avvicinò e pose le sue labbra in contatto con quelle di lei. La ragazza non capiva, ma ormai era in sua balia: voleva baciarla? Ok, facesse quello che voleva, l’importante era che in qualche modo tutto ciò finisse. Schiuse le labbra e lasciò che la schifosa lingua s’infilasse nella sua bocca. Lui le afferrò le mani e sigillatele le labbra prese ad aspirare e mugolare: sembrava che volesse succhiarle l’anima, finché si staccò e la tortura ebbe fine. La giovane vittima, stremata, lasciò andare la vescica e si urinò addosso. Sentì la mano sinistra di lui afferrarle la sommità del capo e poi qualcosa penetrare nella sua nuca.

“Goodbye horses, I’m flying, flying, flying over you...”

Non fu particolarmente doloroso, ma un fremito la paralizzò completamente. Le apparve uno stupido ricordo di bambina: lei che correva vicino a un roseto, e una palla colorata. Poi la visione parve restringersi, come un retino di una reflex; sempre più stretto, sempre meno luce. Ora la luce era un puntino che si stringeva, il sole si spegneva.

“Hoooooooo... Hoooooooo...”

Il corniciaio

1. Il corniciaio del Viale dei Tigli

Era il 13 marzo, Federico compiva trentuno anni quel giorno ed era di mercoledì. Stupidotto il dì e stupidotto il novero dei suoi anni. Nessun numero pieno e una banalissima giornata feriale. Difficile da trascorrere, inoltre: soli in casa, senza una compagna, senza un fratello o una sorella. Avrebbe fatto finta di essere lieto per gli auguri che la mamma certamente gli avrebbe fatto al telefono, accompagnati dal consueto invito a pranzo. Pochi gli amici e tutti ormai con la testa da un'altra parte. Era un'età difficoltosa per chi non era *sistemato*, o non avesse ancora un preciso programma in merito. Andò a bottega, come tutti gli altri giorni. Verso il pomeriggio gli frullò in testa un pensiero: un pensiero erotico. Cercò di scacciarlo, ma l'idea malsana tornò prepotente a farsi spazio tra la morale, i sensi di colpa e il desiderio. Vinse quest'ultimo. Tornò a casa e si preparò una cena semplice e leggera, ma ci aggiunse un vino buono. Guardò distrattamente la TV aspettando l'ora giusta (chissà qual era poi, l'ora giusta...).

Verso le dieci di sera prese la macchina, ma prima di salire diede un colpetto di spray profumato nell'abitacolo. Non aveva avuto il tempo di lavarla, mentre lui si era lavato per benino e si era anche dato una ripassatina di rasoio. Puntò l'automobile verso il Terraglio.

Erano parecchie le ragazze che facevano capolino dai bordi della strada, nonostante ordinanze e divieti. Tutte por-

tavano i tacchi ed esibivano le proprie forme aprendo i cappotti e le pellicce al passaggio delle auto. Federico aveva già fatto un paio di giri, ma continuava ad avere in testa una delle prime donne che aveva visto, ben esposta come sanno fare gli addetti nei supermercati con la merce. Era una brunetta coi capelli a caschetto. Avrà avuto a malapena vent'anni e, sui tacchi, sembrava parecchio alta. "Forse un travestito?", pensò Federico. "Oddio... e se fosse un travestito?"

Chiamò a sé tutto il coraggio di cui disponeva e avvicinò l'auto al bordo della strada. La moretta non era più sola, ma era stata raggiunta da un'altra tizia, biondina e un po' più bassa. Abbassò il finestrino e subito la mora (per fortuna) fiondò dentro il viso.

«Ciao, bello omo... cossa ti anderebbe? Fichi fichi?... Un lavoreto de boca?»

Aveva la voce da femmina e l'alito profumava di gomma americana.

«Vorrei... un... rapporto orale.»

«Siiì, ti facio bene, ché sei belino... trenta euri, va bene?»

Era talmente preso dalla cosa, ormai, che anche se gliene avesse chiesti cento glieli avrebbe dati. La moretta slava salì in macchina sistemandosi la mini e diede indicazioni su dove andare. Arrivarono in uno spiazzo davanti a un capannone industriale dismesso. C'erano detriti e immondizie un po' dappertutto. Gli fece fermare la macchina davanti all'edificio a circa venti metri da un'altra automobile.

«Va bene qui. Tranquilo... la zona è proteta.»

Capì che l'area era controllata dai papponi e che ogni spazio era stato riservato a una ragazza: quello assegnato a lei era prospiciente a una vetrata andata ormai in frantumi.

«Come te chiami ammore?»

«Paolo», rispose lui barando. «E tu?»

«Dimme tu come vuoi che mi chiama...»

«Vorrei chiamarti col tuo vero nome. Qual è il tuo nome?»

«Valjeta, Valeria!»

Terminate le presentazioni, la giovane estrasse dalla borsetta un quadrato di plastica bianco, con disegnate un paio di ciliegie. Ecco perché l'alito le profumava di chewing-gum: preservativi aromatizzati alla ciliegia. “Chissà quanti ne aveva usati quella sera... chissà quanti ne usava ogni sera!”, pensò Federico.

«No, niente guanto...», disse Federico abbassandosi con un'unica mossa pantaloni e mutande. Aveva indossato apposta le braghe della tuta, per essere meno impedito nei movimenti.

La ragazza lo guardò in mezzo alle gambe e fece una faccia sorpresa. Rimise nella borsetta il preservativo e reclinò il sedile, invitando Federico a fare altrettanto.

Ci sapeva fare. Lui cercò di metterle una mano fra le gambe, ma non ci arrivò. Si rese conto che, tutt'al più, sarebbe riuscito a toccarle solo la parte alta del pube, allora optò per il seno e infilò la mano destra dentro al décolleté.

L'orgasmo arrivò presto, ma fu lungo. Lo lasciò senza fiato. Valeria rialzò la testa sorridendo; prese dalla borsetta un pacchetto di fazzolettini, ne usò uno per pulirsi la bocca e ne porse uno a Federico.

Si fece poi riaccompagnare alla *postazione* sul Terraglio, ma prima di scendere gli schioccò un bacio sulla bocca.

«Torna a trovarme Paolo... te faccio lo sconto», e gli fece l'occhiolino.

Lui la guardò scendere in tutta la bellezza del suo poste-

riore e appena la macchina si riavviò lanciò un urlo liberatorio. Era proprio soddisfatto di essersi concesso una follia. Era la prima volta che andava con una di quelle; non ne aveva mai avuto il coraggio, prima. Tornato a casa si fece un bidet e si buttò a letto ancora trasognato: accidenti se gli piaceva Valeria!, ma poi pensò: “No, no, che cavolo faccio, m’innamoro di una prostituta?”. Concluse che per le riflessioni serie c’era tempo, visto che quello era il giorno del suo compleanno e pertanto tutto era lecito.

All’indomani si alzò alle sette come sempre. Mise una tazza di latte nel microonde e intanto accese il Pc. Sbocconcellando una fetta di crostata che gli aveva preparato la mamma andò in Facebook: oltre alla decina di auguri già visti il giorno prima, ne erano arrivati altri tre durante la notte. Tredici in tutto su un totale di 168 amici. “Capirai!”, pensò. C’era senz’altro qualcosa da sistemare nella sua vita. D’accordo che tre quarti di quei 168 nemmeno li conosceva, ma considerando che non costava niente mettere *mi piace* o mandare gli auguri, si era immaginato una platea più numerosa.

Alzò la saracinesca del negozio qualche minuto prima delle otto e mezza, come suo solito. La bottega *Cornici e bijou* aveva una sola vetrina che dava su Viale dei Tigli e da fuori si scorgeva una sala espositiva arredata con gusto. C’erano quadri alle pareti e scaffalature di legno tipo *arte povera*. Le opere pronte, incorniciate, e gli articoli regalo venivano confezionati su un vecchio bancone da falegname, con le morse in legno. L’attività artigianale vera e propria si svolgeva nel retrobottega: qui c’era il laboratorio e una piccola toilette. Una porta secondaria dava sul cortile retrostante l’edificio,

Il corniciaio del Viale dei Tigli

accessibile ad auto e piccoli furgoni, agevolandone il carico e lo scarico delle merci senza dover passare dalla zona vetrina che così rimaneva sempre in ordine. Per accedere al negozio i clienti dovevano suonare e Federico poteva lavorare tranquillamente nel retro, senza preoccuparsi di mendicanti e curiosi rompipalle.

Lavoro, per fortuna, ancora ce n'era nonostante la crisi. Abbandonò i pensieri futili e si mise a comporre il passepartout per una tela 40 x 60. Un lavoro che aveva fatto mille volte e che aveva cominciato a venirgli a noia. E pensare che non avrebbe voluto mai, ma proprio mai, fare quel mestiere: il mestiere di suo padre, il corniciaio Arnaldo. Era stato lui ad aprire la bottega in Viale nel 1972. Ex operario della Châtillon, poi lasciato a casa, aveva buone capacità artigianali in quanto figlio di falegname ed era stato spinto dalla necessità a intraprendere quell'attività. Federico, quand'era ancora adolescente, andava di quando in quando a trovarlo: svolgeva qualche commissione, ma anche alcuni lavoretti manuali e gli piaceva un sacco piantare i chiodi. Così, senza volerlo, Federico aveva imparato un mestiere e grazie alla paghetta che gli corrispondeva il genitore, aveva trascorso una degna esistenza da teenager. Poi, finita ragioneria, aveva fatto varie domande di lavoro e a ventidue anni aveva trovato impiego fisso in un grosso studio di commercialisti.

Nel 2007 il padre Arnaldo aveva finalmente compiuto 65 anni e avrebbe voluto chiudere l'attività, ma da qualche mese Federico aveva perso l'impiego ed era entrato in una crisi depressiva profonda. Federico non se l'era più sentita di ricominciare a cercare lavoro in quell'ambiente che tanto lo aveva deluso e stomacato e quando la depressione si attenuò chiese al padre di cedergli il negozio: avrebbe fatto grandi

innovazioni e non avrebbe voluto nessuno fra i piedi; prendere o lasciare. Arnaldo cercò inutilmente di dissuaderlo, ma alla fine cedette benché rivedesse rispecchiato nel figlio il suo stesso fallimento; anche lui, quarant'anni prima, aveva scelto di fuggire da uno spazio angusto e pieno di segatura, ma il mondo di fuori l'aveva ricacciato dentro. Ora era il turno di Federico: vite piene di solitudine, disperse negli odori di solventi.

Federico aveva cambiato radicalmente l'immagine del negozio, innanzi tutto il nome *Cornici da Arnaldo* era diventato *Cornici e bijou* presso il registro delle imprese artigiane; aveva occultato l'attività manuale spostandola nel retrobottega e creato uno spazio espositivo separato, coi muri in spatolato veneziano e catenelle dorate per appendere i quadri; la parete dietro alla scrivania (il vecchio banco da falegname del nonno Piero) era stata completamente occupata da una scaffalatura in legno per contenere ed esporre oggetti regalo. Aveva rifatto completamente la vetrina e l'ambiente sembrava molto più grande di prima. E poi faretti e accessori: la vecchia bottega era diventata un salottino e il numero dei clienti era cresciuto notevolmente.

Quel giorno c'era parecchio viavai e Federico era costretto ad abbandonare spesso il lavoro nel retro per aprire la porta e seguire i clienti: si era prossimi alla festa del papà e molte signore cercavano un pensierino per il coniuge da far regalare ai figli. Così si posizionò alla scrivania e accese il computer. In Facebook lo colpì un paio di note ironiche inserate da una sua amica che esponevano il *profilo tipo* di un uomo e di una donna; quella di lui aveva la stringa in alto desolatamente azzurra, a esclusione di un bollino rosso col numeretto "1" sull'icona delle notifiche; quella di lei era pic-

chiettata di quadratini rossi: “3” richieste di amicizia, “4” messaggi”, “12” notifiche. Una ragazza aveva commentato: «Ih Ih Ih!!! È proprio vero!». Incuriosito andò allora a visitare il profilo di alcune sue amiche; di certo non poteva vedere quante richieste, messaggi o notifiche esse ricevessero, ma un’occhiata alla bacheca, magari, gli poteva far capire qualcosa in più. Pareva essere proprio così, le donne in genere sembravano avere un’attività sociale molto più dinamica della sua. E non erano solo gli uomini a cercarle, anche con le altre donne il cicaleccio raggiungeva dimensioni a lui sconosciute. Prese il cellulare e mandò un Sms alla sua amica Giorgia: “*Ti andrebbe di prendere un tramezzino insieme?*”, la risposta arrivò dopo un quarto d’ora: “*Sì, ok. Passa da me. Solo mezz’ora però. Facciamo alle 13?*”.

Chiuse bottega e poco prima dell’una raggiunse l’Auchan; si posizionò di fronte a un bar-self service, lo stesso dove, altre volte, si era preso una pausa assieme a Giorgia. Lei arrivò puntuale, si salutarono, ordinarono e si sedettero. Federico, dopo le solite domande di rito, arrivò al dunque e le chiese un’opinione su quel post di Facebook: se fosse vero che le donne avevano mediamente una vita sociale più densa e più interessante degli uomini. Giorgia non era d’accordo, almeno per quanto riguardava la vita reale, che secondo lei era molto più piena e stimolante per gli uomini; per il capitolo *occasioni*, specificò, la cosa poteva essere vera solo per le donne belle, perché per le brutte, a sentir lei “non c’era trippa per gatti” e rise. Diverso era il discorso per la comunicazione telefonica, con tutti gli annessi e connessi: messaggini, Facebook, Twitter...

«Fede, tesoro, guardati intorno: su dieci donne sole almeno cinque saranno al telefono in questo momento!»

Federico si guardò attorno: la percentuale era stata ipotizzata in eccesso, ma effettivamente alcune donne nelle vicinanze stavano armeggiando col cellulare in quello stesso momento.

«Ahahah!!! Maddai», continuò Giorgia, «non ti ricordi le nostre mamme? Stavano al telefono ore, mentre papà cercava di chiudere una telefonata in due minuti. Poi sono arrivati i cellulari e noi giù a *blablablare* ore e ore! E dopo, coi messaggi? *Click click click* fino a stufarsi, col pollice che ti faceva male. E adesso c'è Facebook e le altre stronzate. Penso che se fosse per i maschi le compagnie telefoniche sarebbero in fallimento. Sono le donne la vera forza della civiltà della comunicazione!»

Giorgia, fra una risatina e l'altra, spiegò a Federico che i maschi, a suo parere, vedevano solo una piccola parte della realtà. Erano tipi semplici – sosteneva – mentre le femmine, che erano complicate, facevano trapelare solo alcuni frammenti del loro pensiero e per ogni cosa detta a un uomo, di norma facevano seguito due o tre commenti con un'amica. I maschi, alla fin fine, volevano solo e sempre la stessa cosa – secondo lei – e le donne lo sapevano, anche se ogni tanto facevano di tutto per dimenticarsene. Gli uomini erano l'argomento principale della loro vita e dei loro interessi, ma venivano spesso vissuti come minaccia, anche se talvolta piacevole e gratificante. Per quanto riguardava i rapporti tra donne – secondo Giorgia – c'era una sorta di condivisione di genere e si faceva amicizia volentieri.

«Solo che se poi scopri che una tua amica si fa avanti con l'uomo che ti piace..., oppure che a lui interessa più un'altra che te... ahhhrrrrggg!!!», concluse Giorgia. «E poi, Fede, diciamo la verità, chi le ha mai capite le donne?»

La mezzora era terminata e Giorgia doveva rientrare al lavoro. Salutò Federico con un bacio sulla guancia e quella sua risata contagiosa.

Tornando in macchina Federico non poté non ripensare a Giorgia e a come l'aveva conosciuta. Lui aveva trascorso gli anni delle superiori a sbavare dietro alla *bella* della classe. Aveva preso una cotta mostruosa, ma non aveva mai avuto il coraggio di rivelarsi. Le comprava le sigarette, si dava disponibile per qualsiasi cosa: compiti e altro. Lei aveva capito, ne approfittava e si prendeva gioco di lui; mai una gentilezza, nemmeno un invito alle sue feste di compleanno. Poi, alla fine del quarto anno, l'Istituto aveva organizzato uno stage all'estero per perfezionare l'inglese: due settimane a Londra ospitati da famiglie locali. I pomeriggi erano liberi e si girava per la città a bighellonare in attesa di rientrare presso le famiglie ospitanti. Federico alloggiava a Streatham, a venti chilometri dal centro, e a una fermata della ferrovia c'era la casa che ospitava Giorgia Tezze, una ragazza della 4c. Si incontravano al mattino nel treno che li portava verso il centro città, dove era in programma il corso di *lingua madre* e un po' alla volta fecero amicizia. Mancavano due giorni alla fine della vacanza studio, erano le sette di sera e Federico era alla Victoria Station in attesa del treno per Streatham. Giorgia arrivò bagnata di pioggia ridendo come sempre e quella sera e quel sorriso cancellarono il ristagnante ardore per Elisabetta la *stronza*. Si baciaronò la settimana dopo, a Venezia. Ma Giorgia volle che il loro amore restasse segreto e così fu. Più di un anno dopo Giorgia decise di finire quella storia clandestina e si mise assieme a un amico di famiglia, molto gradito ai suoi. Federico soffrì molto, ma l'amicizia con Giorgia era continuata comunque. C'erano stati alti e bassi, ma da un

paio d'anni avevano ripreso a sentirsi con una certa frequenza. Giorgia era stata delusa dagli uomini ed era andata ad abitare con una sua collega di due anni più grande. In famiglia di lei si vociferava persino che le due fossero amanti; Giorgia non confermava né smentiva, lasciava la cosa in sospeso e rideva quando le domande si facevano pressanti.

Arrivò la sera. Federico si mise al computer e studiò un nuovo profilo da inserire in Facebook. Era una cretinata e un po' lo faceva sorridere, ma soprattutto lo eccitava. Scelse di chiamarsi *Camilla De Ferize*. Camilla faceva chic, così come il De; Ferize era la città serba culla d'origine dei Zamellich, la sua famiglia, che poi il nonno aveva italianizzato in Zamelli. Ora doveva trovare una data di nascita: 16.04.1982. Il 16 aprile cadeva di martedì e mancava più di un mese: voleva vedere quanti auguri avrebbe ricevuto questa volta. Inventò di essere nata a Vicenza e di risiedere a Mirano. Titolo di studio: "Liceo scientifico". Sesso: "donna". Situazione sentimentale: "single". Lasciò in bianco la voce "mi piacciono", mentre arricchì di frasi poetiche le stringhe rimanenti. Ora si trattava di mettere una foto profilo. Restò in dubbio se lasciare la silhouette in bianco o se mettere la foto di qualche bellona presa da internet. Decise per un'immagine neutra: un sole all'alba. Finito di caricare il nuovo profilo e completato l'iter delle domande sulla privacy, Camilla De Ferize chiese l'amicizia a Federico Zamelli, ossia a se stesso, che subito accettò! Poi mandò una richiesta di amicizia a Giorgia corredata di un messaggio: "*Ho preso quest'identità femminile. Non fare la stronza e dammi l'amicizia. Federico*". Quindi le mandò un SMS: "*Ti ho scritto su FB. Rispondimi appena puoi*". Dopo mezz'ora arrivò un messaggio sulla bacheca di Camilla: "*Ma sei fuori?*" e subito dopo una notifica: "*Giorgia Tezze ha accettato la tua ri-*

chiesta d'amicizia'. E due. Poi cominciò a digitare richieste di amicizia a tutte le amiche di Giorgia e alle ragazze che figuravano come amiche sue nel vero profilo; aggiunse qualche associazione: non negavano l'amicizia a nessuno e servivano a far numero.

All'indomani mattina Camilla de Ferize aveva già raggiunto quota 12 amici. Le amiche delle amiche vennero quindi contattate e di nuovo, con quelle che accettavano la richiesta di amicizia di *Camilla*, Federico alimentava la catena. Alla sera il falso profilo aveva 89 amici, quasi tutte donne ovviamente e la cosa sembrava poter continuare. Oltre alla semplice accettazione dell'amicizia, qualcuna aveva anche inviato un messaggio accompagnatorio dove si evidenziava, o si lamentava, l'assenza di una personale e riconoscibile foto profilo. Era questo il punto debole e lui lo sapeva. Che fare?

La domenica trascorse sciocca e inutile come sempre, ma stavolta c'era la novità di *Camilla* a dare qualche emozione e creare una certa aspettativa. La bacheca di Facebook cominciava a riempirsi di post e di immagini, ma anche di messaggi e nuove amicizie. Arrivarono persino delle richieste, quasi tutte di uomini. Federico ne accettò alcune, ma solo se la foto e le informazioni di quei profili lo convincevano, lo rassicuravano. Che buffo! Ora si sentiva come si sente una donna: cercata e corteggiata; ma anche in pericolo. Il pericolo, d'altronde, era una condizione che lui già conosceva bene. Aveva trascorso una vita defilata e spaurita, senza compiere quasi mai atti di coraggio e questi, quando c'erano stati, gli avevano portato solo guai e lacrime. Andò a letto *Camilla* e si risvegliò Federico.

Il padre Arnaldo passava spesso per il negozio; in fondo era sempre la *sua* bottega e volentieri dava una mano. Ogni

volta, però, qualora la sua presenza non fosse stata esplicitamente richiesta, doveva fingere di passare per caso, per evitare che il figlio si sentisse *braccato*. Ma quella mattina Federico sembrò felice di vederlo, tanto che gli chiese perfino di tenergli aperto il negozio nel pomeriggio, perché lui doveva andare in centro a fare “delle cose”.

Federico arrivò a Padova alle quattro e dieci. Parcheggiò a pagamento a mezzo chilometro dal negozio di parrucche individuato tramite internet. Ne provò alcune, alla fine scelse un liscio biondo-cenere. Era il suo colore e il suo tipo di capello. «Capelli veri», aveva sottolineato il proprietario del negozio, «suore francesi!». La misura della parrucca era giusta, né troppo stretta né troppo comoda; aveva numerosi forellini d'aerazione, ma il caldo alla testa si faceva sentire comunque. Prima di tornare al negozio si recò in una profumeria a fare incetta di belletti: mascara, terre, ombretti, un rossetto, una matita per occhi. Comperò anche un paio di orecchini e un collier di bigiotteria.

Tornò a casa la sera con la reflex digitale e il cavalletto. Aveva acquistato l'apparecchiatura per fotografare e distribuire le immagini delle sue cornici, ma ora quegli attrezzi tornavano utili anche per un altro scopo. Cenò con cracker e prosciutto, poi si mise al *lavoro*. Si rese conto (troppo tardi) di non aver acquistato uno struccante; così, per ripulire gli *errori*, dovette affidarsi al sapone normale, che bruciava gli occhi, faceva bestemmiare e perdere tempo. Ma alla fine il risultato sembrò soddisfarlo. Il volto femminile un po' ce l'aveva e ora, magnificato da tinte, linee e colori, poteva anche appartenere a una bella donna. Indossò la parrucca, poi prese una camicia bianca e rivoltò il colletto all'interno. Completò il tutto con orecchini e collana. Quindi si mise in posa e azionò

l'autoscatto. Una, due... cinque... dieci volte; sorriso, seria, diritta, inclinata, fronte, profilo... fece in tutto 38 foto. Si tolse la parrucca che gli faceva caldo, ma restò truccato per ogni evenienza. Guardò le foto al computer con attenzione: ce n'erano una decina di buone. Continuò la selezione fino ad arrivare a tre, poi cominciò a ritoccarle e modificarle con un software di fotoritocco scaricato e crakato da internet. Alla fine ne scelse una, quindi entrò nella pagina di Camilla De Ferize, caricò la nuova foto e la posizionò correttamente. Ora sulla pagina profilo di *Camilla* c'era una bella trentenne che sorrideva in primo piano col volto di tre quarti; l'immagine dell'alba sul mare era finita a fare da sfondo.

Ora che le amicizie aumentavano, cominciarono a farsi numerosi anche gli inviti. Già, ma come ci sarebbe andato, visto che era *lei* la star? Giocò sapientemente con i post in bacheca, scrivendo come *Camilla* e commentando come Federico e viceversa. In questo modo sembrava che i due fossero ottimi amici e complici. Nel giro di una settimana il Federico di Facebook aveva raggranellato nuove amicizie e parecchi consensi presso le amiche di *Camilla*. Fu allora che rispose di sì (*Camilla* l'aveva già fatto due giorni prima) a un invito alla presentazione di un libro al Centro Candiani.

Giovedì, quando arrivò al centro culturale riconobbe alcune ragazze con le quali aveva stretto recenti relazioni. Si presentò e ricevette gioiose manifestazioni di benvenuto.

«Ciao! Io sono Antonella... Giulia, è Federico, quello di Facebook!»

«Ciao, che piacere. Finalmente ci vediamo dal vivo! Sei solo?»

Incredibile il mondo dei social network! Era stato senza amici tanto tempo e ora, grazie a scambi di battute virtuali e

a un'amica inventata, entrava in un nuovo giro senza alcuna fatica e da protagonista. Gli chiesero di *Camilla*, se l'aveva sentita, come mai non fosse ancora arrivata. Lui allora fece finta di chiamarla al cellulare.

«Camilla si scusa», inventò, «non ce la fa a venire. Un imprevisto, dice».

Finse di seguire con interesse la presentazione del libro scemotto sulla filosofia della bicicletta. Addirittura l'acquistò e chiese la dedica ai due autori presenti. Tutto ciò per aumentare la sua credibilità e simpatia con le ragazze. La responsabile dell'evento fece addirittura delle foto, taggando gli amici di Facebook e fra questi figurò anche Federico.

Camilla commentò le foto, dispiaciuta di non essere potuta venire: «La prossima volta vengo di sicuro! Lo giuro!», scrisse e inevitabilmente seguirono copiose risposte e proposte.

Federico sembrava rinato. Aveva finalmente qualcosa cui pensare e poi... c'era quella nuova amica, Emma, che gli piaceva proprio.

Andò in palestra prima di cena. Frequentava il *Gymn studios* da due anni, ormai. C'era andato per fortificare il fisico e per fare amicizia. Il fisico lo aveva un po' fortificato, mentre le amicizie erano state un buco nell'acqua. I maschi erano vanesi e non parlavano d'altro che di muscoli, le femmine erano poche e non uscivano quasi mai con i *colleghi*. Pertanto, quella sera s'impegnò a fare gli esercizi seriamente; si concentrò in particolare sulla parte alta del corpo, sugli addominali e sulle braccia, che erano le parti più appetibili agli occhi di una donna; poi, come sempre, fece la doccia a casa. Mangiò qualcosa davanti al computer, ormai invaso di notifiche e messaggi. Andò a vedere la bacheca di Emma Giacetti, la sua

amica virtuale preferita, ma lei sembrava essere stata assente quel giorno. Ancora una volta curiosò il suo profilo: era del '79, "relazione complicata": avrebbe tradito il suo compagno? Ma soprattutto: l'avrebbe mai tradito con lui? Fu allora che, a causa di un languore a cui non riusciva a fare l'abitudine, gli venne in mente Valeria, la ragazza del Terraglio. Erano le dieci, l'ora era ancora buona. Si decise. Aveva appena fatto la doccia, non serviva il bidet... prese l'auto.